

33. SHERLOCK HOLMES ROMANISTA?

Non sappiamo sottrarci alla tentazione di evocare un altro centenario. Un centenario quanto mai atipico, perché relativo non ad uno studioso di diritto romano e nemmeno ad una persona effettivamente vissuta, ma ad un personaggio di romanzo che fece la sua apparizione nel 1887.

Intendiamo riferirci a Sherlock Holmes, l'eroe dei racconti di Arthur Conan Doyle. L'enorme successo riscosso nel pubblico di tutto il mondo dal detective infallibile, per non parlare del suo fedele amico e biografo dottor Watson, ha assicurato al personaggio una rinomanza che è sconfinata nella fama. Si ricorderà che quando il suo autore dopo varie peripezie, lo fece precipitare, avvinghiato al suo mortale nemico professor Moriarty, fra le rocce della cascata di Meiringen in Svizzera, la reazione dei lettori fu tale, che Conan Doyle fu costretto a farlo poi riapparire, o per meglio dire risorgere, in una successiva serie di racconti. E per molti anni (ancora oggi, dicono) numerosi furono gli ammiratori che gli scrissero per consigli al famoso indirizzo londinese di Baker Street 221/B.

E allora, Sherlock Holmes non è, *mutatis mutandis*, il ritratto di un romanista del suo tempo e di un'epoca di poco successiva? Se ben si guarda, la sua minuziosa ricerca degli indizi, a volte minimi, di un delitto e del suo autore non ha qualcosa in comune con le analoghe ricerche delle interpolazioni giustiniane e pregiustiniane condotte da un Eisele, da un Gradenwitz, da un Naber e più tardi da un Beseler, da un Solazzi, da un Albertario? Le piccole monografie che egli pubblica, per esempio sui veleni o sulle ceneri di sigaretta, non fanno pensare a tante analoghe operette romanistiche, dalle « Wortmonographien » del Beseler all'« Indice delle parole, frasi e costrutti » del Guarneri Citati? E il suo implacabile ragionare per abduzione non è simile al ragionamento che porta ancora oggi i romanisti dagli sparsi indizi iniziali alla finale ipotesi costruttiva?

Certo, sarebbe arbitrario affermare che Sherlock Holmes sia l'estrapolazione letteraria di uno studioso « critico » del diritto romano. Tutto fa credere, allo stato degli atti, che il personaggio sia stato desunto dallo stampo del medico « clinico », con quel suo caratteristico procedere per individuazione di sintomi e successiva formulazione di diagnosi. Anzi lo stesso Conan Doyle ha rivelato di aver tratto lo spunto per Sherlock da un suo professore di Università della facoltà appunto di medicina.

Fatto sta che, comunque sia nato, Holmes richiama alla mente il

* Redazionale di *Labeo* 33 (1987) 257 s.

procedere critico esegetico dei romanisti interpolazionisti del suo tempo. È fuori luogo l'averlo qui appuntato?

34. GIASONE IL CONTAFROTTOLE.

Scorrendo la monografia dedicata da M. Cavina a *Dottrine giuridiche e strutture sociali padane nella prima età moderna* (Milano 1988), mi sono imbattuto (p. 87 s.) in un istruttivo aneddoto riferito da Giovanni Nevizzano (m. 1540), nella sua *Sylva nuptialis* (Venetiis 1563) 551 s., come raccontato da Giasone del Maino (1435-1519).

Giasone apprezzava moltissimo le sottigliezze di ragionamento cui si soleva abbandonare, esercitando grande fascino sulla gioventù, Francesco Accolti detto l'Aretino (1418 ca. - 1485 ca.), ma non le riteneva producenti per la pratica del diritto. Un giorno gli si presentò uno studente milanese particolarmente invasato dalle letture dell'Aretino e a lui Giasone disse: « Amice, istae subtilitates Aretini sunt utiles dum es scholaris, quia acuunt ingenium: sed quando eris domi in actu practico sequere alias opiniones magis reales et communes ». Inutile aggiungere che il giovane non fece tesoro del cauto consiglio. Ma male, anzi malissimo gliene incolse. « Quam primum fuit doctor in prima causa quae fuit sibi commissa, iudicavit contra communem pro una opinione Aretini: quae sententia fuit per Senatum revocata et illa iudicans condemnatus in expensis parti ». Non solo. Il giovane dottore, « videns tantum dedecus sibi factum in suis principis prae dolore mortuus est ».

Dal che si desume che Giasone del Maino, oltre che un eccellente giureconsulto, era anche un impavido contatore di frottole.

35. DA PAPINIANO A SCHMITT.

Theo Mayer-Maly ha pubblicato, per i tipi della Oesterreichische Akademie der Wissenschaften (Wien 1988, p. 24), un breve saggio intitolato *Der Jurist*, nel quale, col metodo delle « variazioni su tema » e quindi fra molte gustose citazioni e divagazioni, si pone il problema se il cultore di diritto sia un « inimicus Christi », come lo bollava Lutero, oppure un vero filosofo e un « sacerdos iuris », come lo proclamava compiaciuto Ulpiano. E la risposta che egli dà è che la verità anche in questa materia sta modestamente nel mezzo, cioè tra i due

* In *Labeo* 34 (1988) 249.

** In *Labeo* 35 (1989) 129 s.